

UNA LIRA

MICHELE VITERBO

La Questione Meridionale

alla vigilia del suffragio allargato

(pagine di propaganda e di battaglia)

PREFAZIONE, scritta da GENNARO VENISTI - LA CONQUISTA LIBICA E IL MEZZOGIORNO - IL SUFFRAGIO ALLARGATO - SEMPLIFICHIAMO IL PROBLEMA - IL SISTEMA TRIBUTARIO - LE TARIFFE DOGANALI E L'EMIGRAZIONE - L'AGRICOLTURA MERIDIONALE - SCUOLE PRIMARIE E UNIVERSITARIE NEL MEZZOGIORNO - L'AMBIENTE MORALE - SQUILIANO LE TROMBE ELETTORALI!...

B A R I

CASA EDITRICE HUMANITAS

MICHELE VITERBO

LA QUESTIONE MERIDIONALE
alla VIGILIA del SUFFRAGIO ALLARGATO
(pagine di propaganda e di battaglia)

B A R I
CASA EDITRICE HUMANITAS

PROPRIETÀ LETTERARIA

SATIL

Tip. Editrice "LA ITALIANA", - Putignano - 1913.

PREFAZIONE

Questo piccolo libro di Michele Viterbo così pieno di fatti e così pieno di idee, scritto senza retorica e senza colorito artificioso, per la propaganda e per la lotta, si ribella ad avere una prefazione. E' questa che io scrivo, aderendo col mio più grande compiacimento al desiderio del mio caro e valoroso amico, più che altro, è, in verità, una conclusione. La serrata esposizione di cose che Michele Viterbo fa in questo libro con un profondo senso di illuminata praticità mi dà occasione di tornare, col valido aiuto di lui, sulla mia vecchia idea regionalistica, che i nostri deputati e i nostri amministratori, i nostri partiti e quasi tutta intera la

nostra anima meridionale non si decidono ancora a scrivere sulla bandiera delle nostre lotte politiche.

La verità che Viterbo afferma, non attraverso le solite elucubrazioni etnografiche e psicologiche, ma attraverso la vita vera, reale, che si vive tutt'i giorni all'ombra dei nostri campanili ed alla penombra delle nostre Case Comunali, è una sola: noi abbiamo bisogno di essere regionalisti; noi abbiamo bisogno di creare nelle nostre popolazioni la coscienza regionalistica, come unico propulsore della nostra elevazione morale e materiale.

Non c'è da avere paura di nulla, per questo. I bigotti del patriottismo che fecero il regionalismo in altre parti d'Italia con l'opera assidua della legge e con la collaborazione non disinteressata del governo, sanno che il regionalismo del quale noi parliamo non è che una nostra onesta rivendicazione. Ed è proprio per questo che se ne scandalizzano. Anche questa parola — *regionalismo* —, come tutte quelle delle quali ebbe la pazienza di occuparsi il Barone Manno, ha la sua vicenda e la sua fortuna.

Certo, quando guardiamo politicamente

al regionalismo, non possiamo dimenticare che in questa parola è chiusa molta parte — la maggiore forse — delle traversie d'Italia: la nostra storia, nei suoi più lunghi periodi, è storia di gare regionalistiche, che furono la nostra forza, e, più tardi, il nostro danno. Non possiamo dimenticare che in questa parola fu chiusa per non breve periodo di tempo una egoistica concezione della Patria e dello Stato, che ostacolò il sogno della redenzione nazionale. E non è, certo, cancellata dagli animi nostri la memoria di un significato separatista che la Sicilia diede a questa parola, assegnando, specie nel '48, soltanto alla Regione, come entità politica autonoma, il compito di risolvere i più grandi problemi della vita pubblica, compreso quello della libertà. Ed è un tempo assai vicino al nostro quello in cui anche Cavour cre dette ad una composizione politica regionalista della penisola, quando pensò di inalzare sulle varie piccole tirannidi d'Italia l'edificio unitario delle due grandi monarchie alleate, la Piemontese e la Napoletana. Nè dalla parola *regionalismo*, quando se ne faccia la storia, è possibile allontanare il principio federativo, di cui fu propagandista quell'a-

nima grande di statista e di patriotta che fu Carlo Cattaneo, e che il paese non volle, perchè credette di non sentirvi dentro quella forza di coesione che era necessaria per cementare, le aspirazioni di popoli fino allora divisi e forse nemici.

Ma i tempi mutano. Le preoccupazioni politiche non ebbero più ragione di essere il giorno in cui approdarono in Sicilia i mille ribelli, partiti da Quarto. L'*unità* splendeva conquistatrice sulla spada di Garibaldi e nella parola di Giuseppe Mazzini, e Vittorio Emanuele la trovava sui campi del Volturno come cosa viva, come cosa sacra, per la quale le giovinezze di questo nostro Mezzogiorno si erano entusiasticamente immolate.

Da quel giorno noi fummo in faccia a noi e in faccia al mondo l'Italia, da Torino a Bari, da Venezia a Palermo.

E quando andammo a picchiare coi cannoni sulla Porta Pia facemmo sapere che si picchiava in nome dell'Italia, e non di questa o di quella regione; e in nome e per conto dell'Italia, e non di qualcuna delle sue regioni, da cinquant'anni, andiamo affermando la civiltà nostra come e dove i nostri interessi richiedono.

In queste così profondamente mutate condizioni di ambiente come può, onestamente, far paura a nessuno il *regionalismo*, del quale noi oggi parliamo? Sarebbe stolto il pensarlo.

Il vecchio concetto politico della Regione, a somiglianza di quello che è nella vita antagonistica dei nostri comuni medioevali, ha per base il *privilegio*, e per immediata, più viva espressione l'*ostilità*. Ebbene, il regionalismo del quale noi siamo propagandisti ha per base la *giustizia* e per immediata e più viva espressione la *solidarietà nazionale*.

Di fronte allo stato di fatto attuale, che Michele Viterbo chiude, in questo libro, in una forte e precisa sintesi di dati e di cifre, noi, regionalisti, vogliamo l'applicazione di un criterio di giustizia alla soddisfazione di quei nostri bisogni, cui, per legge, per convenienza sociale, per interesse di tutta la nazione deve provvedere lo Stato; vogliamo che la nostra vita regionale non sia dispersa in una confusa ed arbitraria miscela di tendenze estranee alla regione, ma sia agevolata, sviluppata, aiutata nel suo più energico progresso, per farne una nota ar-

monica di solidarietà nel concerto di tutte le forze vive della Nazione.

Questa necessità di elevazione della Regione nel concorde sviluppo dello stato fu molto opportunamente constatata dall' onorevole Minghetti fin dal 1861, quando, nella qualità di Ministro dell' Interno, presentò alla Camera il disegno di legge sull' amministrazione regionale, che mirava all' utile riforma di un decentramento amministrativo, rimasto ancora, e chi sa fino a quando, un intenso e pio desiderio.

Eliminate le difficoltà patriottiche, che si opposero all' approvazione di quel progetto di legge, noi, possiamo, a convalidare la nostra tesi, ricordare le parole di quel Ministro, a cui nessuno, ch'io sappia, ha mai rimproverato il sovversivismo del concetto unitario:

« Vi hanno — diceva l'on. Minghetti —
 « delle province le quali, o per malignità
 « di governi passati o per difetto di naturale ricchezza, si trovano in una condizione troppo manifesta d' inferiorità verso
 « le altre. Ora io credo che non sarebbe
 « equo lasciare intieramente a loro carico
 « certi lavori e certi istituti; prima che lo
 « Stato le abbia, direi quasi, collocate in

« un grado somigliante a quelle delle altre
 « regioni sorelle. ».

Ecco quello che noi, con le necessarie attinenze ai tempi attuali, vogliamo come regionalisti e come italiani.

Certo noi non miriamo ad una uniformità di trattamento che sarebbe assurda perchè contraria alle mille esigenze di caratteri diversi che hanno le diverse regioni d' Italia. I bisogni sono differenti e differenti devono essere i modi di soddisfarli. Quella che è logica, è la proporzione, la quale, partendo da un minimo necessario comune a tutte le regioni, in vista del loro diritto all' esistenza e del loro dovere alla collaborazione del progresso nazionale, si determini quasi — mi si perdoni l' analogia — come la misura degli alimenti fra parenti stabilita nel nostro Codice Civile, in rapporto, cioè, della potenzialità economica di chi deve somministrarli e dei bisogni di chi deve riceverli.

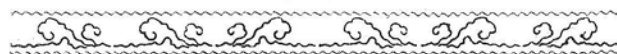
Nè con queste idee noi moviamo in guerra contro le grandi direttive della politica nazionale: noi non siamo i sostenitori dell' abolizione dei partiti politici: saremmo stupidamente anacronistici. Noi vogliamo sola-

mente, a questo proposito, che la esigenza regionalistica sia intesa come questione diremmo pregiudiziale, da risolvere nella politica meridionale.

E per far questo, giacchè siamo alla vigilia delle elezioni politiche, nelle quali andiamo a fare la prima prova di quella che si dice potenza della sovranità popolare, la lettura di questo piccolo libro di Michele Viterbo è — senza limitazione — indispensabile. Indispensabile non solo perchè si conoscano i rimedii che si van proponendo da anni ai nostri mali, ma indispensabile perchè — pare incredibile — più che altro siano conosciuti, nella loro vera fisionomia clinica, i nostri mali stessi.

E a questo scopo — più che agli altri — questo libro è indispensabile a tutta la buona gente volenterosa, che ora mette la propria candidatura nei collegi del Mezzogiorno.

GENNARO VENISTI



Il suffragio universale era un' antica e fervida aspirazione degli studiosi del problema meridionale, i quali, sfiduciati nell' opera del Governo e dei nostri rappresentanti, anelavano alla conquista del diritto di voto da parte del popolo, come a quella che avrebbe scosse le assopite energie di nostra gente, purificata la vita pubblica, rinnovati i costumi e le idee.

Oggi il suffragio, se non universale, molto allargato, ci è venuto — munificente sorpresa dell' on. Giolitti —: ma della questione meridionale non si parla, o si parla troppo poco.

È sopraggiunto, dunque, qualche fatto nuovo?

La conquista libica e il Mezzogiorno.

Alcuni potranno rispondere che il fatto nuovo c'è, ed è la conquista libica: poichè, nei giorni d' entusiasmo, che accompagnarono quest' altra spedizione africana, si disse che Tripoli e Cirene sarebbero stati d' ora innanzi le nuove sospirate mètte delle correnti migratorie del Mezzogiorno italiano, la nuova inesauribile sorgente di ric-

cennii, la bandiera di battaglia dei partiti democratici, del socialista in ispecie, e, quando l'Imperatore consentì a concederlo, le popolazioni erano coscienti della grande rivoluzione politica cui si andava incontro, e ciascun partito era gagliardamente preparato a sostenere l'assalto dei proprii avversarii.

Nel piccolo Belgio, così splendidamente maturo ad ogni lotta politica, il suffragio universale ha formato il caposaldo del programma democratico-liberale nelle ultime elezioni, e in nome suo si è strenuamente combattuto: ancor pochi mesi addietro, anzi, è stato a tale scopo proclamato lo sciopero generale.

Nell'Inghilterra, infine, che tante volte, e anche a sproposito citiamo, ad esempio, i «cartisti» reclamavano la grande riforma sin da settant'anni addietro, e durante quattordici lustri essa è stata continuamente e assiduamente discussa, sebbene non la si sia ancora effettuata.

In Italia, invece, non s'è mai sentita alcuna seria, profonda discussione intorno al suffragio universale; non s'è sentita nè prima nè dopo che l'on. Giolitti — con un colpo di mano, che in fondo altro non era, se non un più o meno abile espediente politico — lo regalò alle attornite masse proletarie.

Chi se l'aspettava? Lo stesso Gaetano Salvemini, che ne era da anni l'instancabile assertore, chiamò l'inattesa riforma «un pranzo imbandito alle otto del mattino», e disse che sarebbe occorsa ben altra e più degna preparazione popolare.

Ma questi son gl'inconvenienti dei regimi dittatoriali. Allorchè le funzioni parlamentari vengono tutte assorbite dal potere, o, se vogliamo essere più esatti, del prepotere di un uomo, le discussioni non hanno più ragion di essere. E ciò appunto è accaduto in Italia.

«L'on. Giolitti, nel corso di sette anni — scrive Antonio Fradeletto — si limitò a recitare sei periodi: tre contrarii al suffragio universale, tre favorevoli. In quale altro paese un uomo di Stato ha creduto di sbrigarsi così alla lesta d'un problema così grave?» (1).

E' mancata, dunque, tra noi, la preparazione necessaria per render popolare la nuova legge, che chiamerà alle urne, tutto d'un tratto, cinque milioni di elettori in maggioranza analfabeti, e per suscitare, in mezzo al corpo elettorale, vive e feconde discussioni intorno ai massimi problemi nazionali, che costituiscono tuttora, per nostra disgrazia, una specie di monopolio di pochi studiosi. E' doloroso constatarlo, ma oggi il popolo, specie nel Mezzogiorno, dà poca o nessuna importanza al diritto di voto, e non conosce affatto i problemi della Nazione.

Tutto questo, si capisce, non ci fa scemare menomamente la fede che nutriamo nell'allargamento del suffragio; ma rafforza il nostro convincimento, di dovere metterci subito all'opera,

[1] Cfr. Antonio Fradeletto - La fine d'un Parlamento e la Dittatura di un Ministro - Milano, Treves, 1911.

per far entrare questi problemi — il doganale, il tributario, lo scolastico, quello delle pensioni per la vecchiaia, per accennare proprio ai maggiori — nella coscienza del pubblico, elevandola, una buona volta, al disopra delle misere competizioni personali.

Ma la più grande, la più bella, la più urgente battaglia è da combattersi, sempre, in favore del Mezzogiorno.

Semplifichiamo il problema...

Lasciamo, da parte le complesse origini storiche, etnologiche, psicologiche del nostro problema: se n'è tanto parlato, che tutti, oramai, ne sanno qualcosa. S'è diffuso, anzi, un certo criterio sulla nostra razza, che è, di sicuro, completamente errato: si è detto che ci sia qualcosa di *fatale* nella nostra inferiorità, qualcosa di inevitabile nelle nostre sciagure; e molti si son appigliati, persino, a questa specie di *fatalismo*, per scusare, se non per giustificare, l'inazione governativa. Insomma, fin ora — tolte poche lodevolissime eccezioni — si è fatta troppa storia e troppa letteratura, ma non s'è mai combattuta una battaglia sul serio, in favore del Mezzogiorno. Di qui era, per esempio, uno che proponeva un « comitato di salute pubblica »; di lì un altro che parlava di rimboschimento e di forze idrauliche; e poi c'era chi dava tutta la colpa al Governo, e chi la caricava sui nostri deputati, e

chi, finalmente, tutta su noi stessi. Mancavano — e, purtroppo, è bene dire, mancano tuttora — le idee direttive, indispensabili per affrontare una questione colossale come la nostra.

Si consideri, invece, l'esempio dell'Irlanda, poichè, come osservava il Fortunato, il Mezzogiorno, meno il dualismo religioso e l'*home rule*, sta all'Italia poco più che l'Irlanda alla Gran Bretagna. L'Irlanda, dunque, ha saputo imporre alla sua deputazione un programma spiccatamente, anzi semplicemente regionale; programma che il governo liberale dell'Asquit, non vogliamo indagare se per opportunità politica o per sentimento, ha accettato e fatto suo.

Or, è chiaro che, per giungere anche noi a far qualcosa di simile, occorra anzitutto semplificare il problema, venire a proposte concrete, chiedere riforme precise e immediate.

Quali dovrebbero essere, queste riforme?

Sulla scorta di autorevolissimi studiosi delle condizioni del Mezzogiorno, io credo di non errare, elencandole così:

1. — riforma tributaria;
2. — riforma doganale;
3. — riforma scolastica;
4. — provvedimenti per l'agricoltura: rimboschimento, sistemazione di fiumi e torrenti, utilizzazione di forze idrauliche, irrigazione, pozzi artesiani in Puglia;
5. — rivendicazione dei beni demaniali; nuo-

ve strade e nuovi mezzi di comunicazione; lotta più attiva contro la malaria;

6. — politica di *disinteresse* da parte del governo, e delle sue prefetture, nella vita comunale e politica del Mezzogiorno.

E poi bisogna volere, fortemente volere l'attuazione delle leggi esistenti, poichè ben disse l'on. Sonnino, che «curare l'esecuzione delle leggi già votate dal Parlamento sarebbe un programma che onorerebbe un'intera legislatura».

Certo, riforme di questo genere son vaste e gravi, come vasto e grave è tutto il problema meridionale. Eppure, basterebbe chiederle con fermezza; basterebbe che su d'esse ci affermassimo in una o due elezioni generali — avvinti da quello spirito di combattività e di concordia che fin ora è mancato —, ed il Governo sarebbe subito costretto ad effettuarle!

Il sistema tributario.

In un opuscolo di propaganda e di battaglia come questo, non è possibile che accennare per sommi capi alle «questioni», che poi, prese insieme, formano l'enorme problema del Mezzogiorno.

Cominciamo, dunque, dal sistema tributario.

«Bisogna arricchire il Mezzogiorno!» - dicevano, in una discussione alla Camera del marzo 1901, gli on. Luzzatti e Maggiorino Ferraris. E l'on. Fortunato, di rimando: «Arricchire il Mezzogiorno? *basterebbe non dissanguarlo di più*» Ap- punto, non dissanguarlo di più: poichè, al mo-

mento della unificazione politica, supreme, imprescindibili necessità s'imposero ai governanti, costretti a preferire, tra i varii ordinamenti finanziari della penisola, il più redditizio, e quindi il più gravoso: l'ordinamento del regno di Sardegna, esteso da un giorno all'altro a tutta Italia, in aperto contrasto, più specialmente, con quello del regno di Napoli, che d'un tratto si trovò a passare dalla categoria dei paesi a imposte lievi in quella dei paesi a imposte gravi (1).

La superficie del Mezzogiorno e della Sicilia e Sardegna — spiega Giustino Fortunato nei suoi aurei volumi «Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano» — è di 127 mila chilometri quadrati su 287 mila: un quinto di meno della estensione che spetta al resto d'Italia. Popolazione: 13 milioni, su 32 (oggi queste cifre son di poco mutate): poco più di due quinti della penisola. Imposte: 700 milioni su due miliardi (un miliardo e seicento allo Stato, quattrocento a province e comuni), ossia più del terzo del carico generale. Così, a pieno aspetto, mentre un settentrionale paga lire 68.50 d'imposte, un meridionale ne paga soltanto lire 53.75, e pare, quindi, che a saldare il conto debbano essere i meridionali. Invece, la verità è l'opposto.

Il Nitti valuta il patrimonio d'Italia a 65 miliardi, e il Bodio fa ascendere il reddito lordo a

(1) Cfr. Giustino Fortunato — *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* — Laterza, Bari, 1911.

8 miliardi e mezzo, attribuendone 5 alla industria, 3 e mezzo all'agricoltura. Or «sette decimi della ricchezza patrimoniale d'Italia, ossia 45 miliardi e mezzo, spettano al Nord; non più che tre decimi, ossia 19 miliardi e mezzo, al Sud. Ma poichè il Nord paga un miliardo e 300 milioni di imposte su due miliardi, e il Sud 700 milioni, il primo in realtà contribuisce, non il 70 come dovrebbe, ma il 66 per cento; mentre il secondo dà via non il 30, ma il 34: l'uno cioè, a rigor di logica, dovrebbe sborsare un miliardo e 400, e l'altro 600 milioni. Sono insomma — conclude il Fortunato — *cento milioni di lire*, che il Sud paga annualmente, in cambio del Nord.»

Un esempio di questa enorme sperequazione ce lo dà la imposta edilizia. Il carico medio risulta, per ogni comune del Nord, di lire 1450; per ogni comune del Sud, di lire 2140: i piccoli paesi del Sud pagano, dunque, il 47 per cento in più, rispetto a quelli consimili del Nord. Nè basta: i comuni rurali di Basilicata pagano in media il 65 per cento in più rispetto a quelli della Liguria; i comuni di Puglia e di Calabria il 52 per cento in più, rispetto alla Lombardia; il 110 per cento in più, quelli della Campania rispetto al Piemonte (1). Sono cifre scandalose.

L'Italia è, dopo la Russia, il paese più tassato dell'Europa civile. Nel Belgio e nell'Olanda i contribuenti non pagano che il 5 e il 6 per cento;

(1) Cfr. — «Imposta edilizia e agglomerazioni urbane» — *L'Unità*, Firenze, 25 luglio 1913.

in Italia, invece l'aliquota generale è del 23,52, e in Russia del 25. Ma — poichè il Nord, con sei miliardi di reddito, paga un miliardo e 300 milioni d'imposte, e il Sud, con due e mezzo, 700 — l'aliquota effettivamente è del 21,6 per il Nord; del 28 per il Sud. Dunque, *il Mezzogiorno d'Italia è il paese più tassato d'Europa*. E, quando Giuseppe Zanardelli, all'indomani del faticoso viaggio in Basilicata, denunciava al Parlamento l'«antinomia tra unità politica e giustizia tributaria», egli si apponeva perfettamente al vero: peccato, però, che il problema fu soltanto enunciato!

Le tariffe doganali e l'emigrazione.

Più grave ancora, se è possibile, si appalesa il torto verso il Mezzogiorno, riguardo alle tariffe doganali.

Nei primi sedici anni del nuovo Regno, la libertà doganale e il sistema di temperati trattati di commercio avevan costituito un'ottima regola: il trattato con la Francia assicurava alle nostre produzioni agricole «larghi sbocchi sui mercati esteri, così che in breve la loro esportazione crebbe in proporzione doppia per gli olii, tripla per gli agrumi, decupla per i vini». (1).

Ma nel 1876 si cambiò rotta: in nome del

(1) Cfr. Fortunato, op. cit.

patriottismo — la Sinistra, salita allora al potere, era, come tutti sanno, *patriottica* fino all'estremo segno! — si chiese d'accelerare l'opera lenta della natura, dando un forte impulso alle energie che si dicevano contrastate dalle imprese forestiere, tanto più adulte ed agguerrite (1). La tariffa 30 maggio 1878, messa in vigore il 1. luglio successivo, fu la prima tariffa protezionista: essa favoriva particolarmente le industrie tessili, che sono essenzialmente settentrionali, specialmente lombarde (2). Ma le cose non si fermarono lì, e il protezionismo dilagò nel 1887 e negli anni seguenti, mentre, intanto, la disgraziata guerra di tariffe con la Francia veniva inaugurata.

Gli scambi forestieri, nota il Labriola (3), caddero subito. Da un miliardo e 689 milioni nel 1887, si passava, appena applicata la tariffa di quell'anno, ad un miliardo e 241 milioni, nel solo capitolo delle importazioni. Si trattava di 400 milioni di manufatti all'anno che erano regalati al produttore interno, il quale, grazie all'artificio doganale, poteva imporre un prezzo, in media, almeno cresciuto della metà al consumatore interno.

Naturalmente, a subirne la peggior fu il produttore meridionale: egli non solo pagò un maggior prezzo per i manufatti di suo consumo, ma si

(1) Cfr. Francesco Coletti, «L'emigrazione italiana», a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano, 1912.

(2) Cfr. Coletti, op. cit.

(3) Cfr. Arturo Labriola, Storia di dieci anni [1899-1909], Milano, 1910.

vide chiusa in faccia la porta dei mercati esteri, che, per rappresaglia al nostro protezionismo industriale, rispondevano col protezionismo agricolo. In tal modo la borghesia campagnuola del Mezzogiorno declinava rapidamente, mentre al Settentrione le fabbriche nazionali prendevano il posto delle fabbriche forestiere (1). Chi, per convincersene, sente bisogno delle cifre, legga l'annuario 1911, e apprenderà che gli opificii industriali italiani sono così ripartiti:

Italia settentrionale.	20.663
» centrale.	7.730
» meridionale.	2.819
Sicilia.	1.438
Sardegna.	318

Le importazioni dei cereali crebbero smisuratamente: nel 1891 se ne importavano per 158 milioni, e nel '93 per 188: ma nel 901 si giungeva a 289 milioni, e nel 903 a 327 (2).

Ciò voleva dire il fallimento della protezione agricola meridionale. E i contadini del Mezzogiorno, nei quali consiste la grande maggioranza della nostra popolazione lavoratrice, furon le vittime maggiori di tutte le vicende economiche che travagliavano la regione. Scrive il senatore Faina (3): «Nel moto generale di tutte le classi

(1) Cfr. Labriola, op. cit.

(2) Cfr. Labriola, op. cit.

(3) Cfr. Inchiesta parlamentare sui contadini meridionali. Relazione finale, del senatore Eugenio Faina [Roma, 1911].

sociali per la conquista di un miglioramento economico, al contadino meridionale non si presentavano che tre vie: o rassegnarsi alla miseria, o ribellarsi, o emigrare».

La ribellione era stata sperimentata col brigantaggio e coi tumulti popolari; e, poichè la rassegnazione è la virtù più difficile a praticare — e d'altronde è bene che sia così —, altro non rimase che la via dell'oceano sconfinato.

Il fenomeno dell'emigrazione assunse in breve un'importanza eccezionale, enorme. Nel solo anno 1906 gli emigrati meridionali per le Americhe furono 361.499. Il comm. Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli, calcolò, circa un decennio addietro, a centoventi milioni annui l'introito degli emigranti meridionali. Ma nella «relazione finale per l'inchiesta parlamentare sui contadini meridionali», pubblicata nel 1911, il senatore Faina dice, «senza tema di errare, che la somma complessiva che entra annualmente nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia, per effetto della sola emigrazione transoceanica ascende ad un minimo di 350 milioni circa».

Una grande ingiustizia, dunque, quale il protezionismo industriale, ci portò indirettamente, o contribuì a portarci, un grande vantaggio, quale l'emigrazione. Poichè l'emigrazione — pur avendo recato un grave colpo alle classi medie, ai piccoli proprietari, verso i quali ora dovrebbe volgersi in ispecial modo l'attenzione del Governo — ha realmente segnato, per le nostre

contrade, un'era nuova: onde ciò che nel 1878 scriveva, per esempio, il prof. Fiorese (1) sul contadino di Terra di Bari; ciò che nel 1882 scriveva il Mariano (2), il quale, avanti alla miseria straziante dei nostri villani, ripeteva il grido feroce di Michele Kohlhaas: «quando debba vedermi così calpestato, meglio essere un cane anzichè un uomo»; o anche nel 1898 Alfredo Niceforo (3) — oggi, fortunatamente, non è più esatto. Oggi, il contadino è un uomo diverso pure da quello di quindici anni fa. Il marchese Cappelli, viaggiando coi suoi colleghi della sottogiunta per l'inchiesta sui contadini attraverso gli Abruzzi e il Molise, ad un punto esprime il sentimento che tutti provavano, ripetendo, in un impeto di gioia, la biblica frase: *videro gli occhi miei il principio della redenzione del popolo mio* (4). *Il principio della redenzione*, perchè — è necessario aggiungere, a scanso di altre illusioni — siamo ben lontani dall'essere alla pari, economicamente, con le altre regioni d'Italia. Difatti, una recentissima statistica calcola che, fra patrimonio e depositi, ciascuna zona d'Italia ha nelle casse di risparmio locali:

(1) Cfr. Sabino Fiorese - Il contadino nella Terra di Bari - Bari, 1878.

(2) Cfr. Raffaele Mariano - Puglia e pugliesi, introduzione al volume di F. Gregorovius "Nelle Puglie", - Firenze, 1882.

(3) Cfr. Alfredo Niceforo - L'Italia barbara contemporanea - Palermo, 1898.

(4) Cfr. L. Einandi - «Le speranze del Mezzogiorno», nell'opuscolo «La questione meridionale» - Firenze 1912.

Italia Settentrionale	L. 1.921.323.309
» Centrale	» 603.611.304
» Meridionale	» 193.055.993
» Insulare	» 89.285.060. (1).

Ora siamo vicini alla scadenza dei trattati di commercio, e il ministro Nitti ha nominato una Commissione, perchè compia gli studi relativi (2). Un giornale non grande di formato, ma assai serio ed autorevole, «*L'Unità*», diretto dal Salvemini, ha intanto iniziato, già da qualche tempo, un'attivissima campagna contro il protezionismo industriale, dando vita ad una *Lega Antiprotezionista*, che ogni giorno raccoglie nuovi aderenti. Vedremo quale sarà il contegno dell'on. Nitti, perchè ricordiamo che appunto lui, quando non era nè ministro nè semplice deputato, scriveva: «Allorchè masse di capitali e di ricchezza sono state trasportate dal Sud al Nord, è venuta la tariffa doganale di protezione, e i meridionali hanno in molta parte pagato la prosperità industriale del Nord». Speriamo non voglia dimenticarsi anche di queste sue parole, ora che gl'industriali del Nord agognano nuovamente ad imporsi sul Governo e sul Parlamento, e a stabilire le nuove tariffe secondo i loro criterii e i loro speciali interessi.

(1) Cfr. «Nord. e Sud nel risparmio nazionale» - *L'Unità*, 13 aprile 1912.

(2) Noto incidentalmente che dalla Commissione è stato escluso l'on. Luigi Luzzatti, e incluso invece il figlio del presidente del Consiglio, il dott. Federico Giolitti, pezzo grosso della famosa ditta Ansaldo, che vive appunto all'ombra del protezionismo di Stato.

L'agricoltura meridionale.

«Le spese per i lavori pubblici nel Mezzogiorno d'Italia devono essere soprattutto destinate - scriveva anche l'attuale Eccellenza Nitti, dieci anni addietro - al rimboschimento, alla sistemazione dei fiumi e torrenti, e, quando è possibile, alla utilizzazione di forze idrauliche. Questi tre problemi sono in Italia strettamente connessi: i grandi lavori italici per produzione dovrebbero coincidere con la sistemazione dei fiumi e dei torrenti, e in ispecial modo col rimboschimento. Questo è il più vitale argomento per lo sviluppo futuro d'Italia, sotto il triplice aspetto che solo ne permette di considerare tutti i lati...» (1).

Or, l'on. Nitti è da due anni e mezzo ministro dell'agricoltura; ma purtroppo il rimboschimento, la ricostituzione della terra distrutta nell'aspra montagna, la regolarizzazione dei bacini montani, le case coloniche, l'irrigazione indispensabile nel Tavoliere di Puglie, tutto ciò insomma che per anni ed anni costituì l'apostolato, nei libri, nei discorsi, nelle conferenze, del prof. F. S. Nitti, son tutte cose ancora di là da venire...

Certo non siamo così ingenui da credere che basti l'opera d'un ministro a risolvere siffatti problemi: ma pare che non ci sia, almeno fin ora, neppure un qualsiasi accenno, che lasci spe-

[1] Cfr. F. S. Nitti - Napoli e la questione meridionale - Napoli 1903.

rare saranno sfrontati. Vi sono, è vero, due grandiosi progetti per i laghi artificiali della Sila e del Tirso; ma hanno, a giudizio di molti, un peccato originale: quello appunto d'essere grandiosi...

Eppure — diciamolo subito —, i terreni del Mezzogiorno non sono sterili, neanche nella parte montuosa. Sterile sarebbe la pianura lombarda, che fino al secolo XV era un pantano, se i capitali, largamente profusi, non avessero mutato le paludi e le brughiere in marcite, in praterie irrigue, in campi; se un'agricoltura generosa di materie fertilizzanti, sapiente negli avvicendamenti, non restituisse al suolo quanto e più di ciò che gli toglie(1). E assai meno, infinitamente meno prospera sarebbe la regione piemontese, senza del gran canale Cavour.

No: la nostra terra non è sterile, e coloro che la credono tale, e si adattano a quest'altra specie di *fatalismo*, sono in errore, e molte volte in mala fede. La nostra terra è soltanto esaurita, e basterebbe un'ampia, generosa politica agricola, per ridarle il valore perduto per nequizie di tempi e cattiveria d'uomini, prima; per mancanza di capitale e inerzia di Governo, dopo. Giacchè bisogna concordare con Arturo Labriola, quand'egli sostiene che sono gli uomini che modificano la natura fisica.

La Sicilia, negli antichi tempi, era molto prospera, perchè vi si praticava l'irrigazione. Du-

(1) Cfr. Leopoldo Franchetti — Mezzo secolo di Unità nelle province meridionali, conferenza, Roma 1911.

rante la monarchia Sveva tutte queste nostre terre si trovavano in condizioni floride. Poi venne il governo vicereale, d'infausta memoria, e Pietro Giannone calcola che, se si fosse diviso tutto il regno in cinque parti, si sarebbe visto che gli ecclesiastici ne possedevano i quattro quinti. Dalla caduta dell'impero romano fino allo stabilimento della monarchia napoletana, non si aprì una sola strada rotabile, che mettesse in comunicazione le province fra di loro, e queste con la capitale (1). Nel 1790, sotto il Borbone, eranvi nel regno non meno di ottocento «passi» cioè luoghi che per passarvi bisognava pagare un tributo, e il tributo si esigeva secondo il capriccio degli esattori (2).

Così si spiega l'impovertimento della pubblica economia, e l'esaurimento della terra. Il Governo attuale ha fatto il resto. L'applicazione delle famose teorie liberali nella legge forestale italiana del 1877 ha recato un danno maggiore, che non le «grida» e l'inerzia di tutti i governi precedenti. Il disboscamento divenne, attraverso trent'anni, una vera mania, e cagionò le continue siccità e l'essicazione di numerose sorgenti (3); fu la causa principale, insomma, del maggior decadimento della nostra già tanto povera agricoltura.

(1) Cfr. Labriola, op. cit.

(2) Cfr. Labriola, op. cit.

(3) Cfr. Giuseppe Cuboni, Rassegna Contemporanea, anno 1, fas. IV, V.

D'altronde, il problema della viabilità rimane ancora in grandissima parte insoluto, e ciò costituisce una vera vergogna: a un paese senza strade è precluso ogni progresso. E non soltanto della viabilità; ma anche delle comunicazioni, delle ferrovie: poichè, pur consentendo con l'on. Sonnino nell'affermare che la questione meridionale non è solo questione di lavori pubblici, non dobbiamo certo disconoscere il contributo che la ferrovia porta allo svolgimento della civiltà. E il sistema ferroviario è nel Mezzogiorno monco e insufficiente, e le ferrovie che ci sono non son servite con le perfezioni richieste dall'accresciuto traffico dei nostri paesi, e le tariffe pel trasporto delle merci — specie quelle proposte ultimamente dal Ministero dei LL. PP. — sono assai gravose. La malaria, poi, che ha avuto un'influenza rilevante nello svolgimento storico del Mezzogiorno, non è stata combattuta come si doveva (1). Dei pozzi artesiani si parla solo in periodo di siccità. La fillosera, cui non ci sapemmo opporre quand'era tempo, ha rovinato i vigneti.

(1) Sono interessanti queste note statistiche, pubblicate l'anno scorso dal *Giornale D'Italia*:

In Italia abbiamo ancora 1354 comuni con acqua potabile cattiva o scarsa; 4877 senza fogne, e dove le deiezioni si gettano o si raccolgono per le stadi; 600 che non soddisfano all'obbligo di avere un medico per i poveri, 365 che mancano di cimiteri. Inutile dire che, in maggior parte, questi comuni trovansi nel Mezzogiorno!

Inoltre, vi sono 27.303 abitazioni sotterranee con duecentomila abitanti; 80.000 chilometri quadrati di terreno con 6 milioni di abitanti infetti dalla malaria; 100 mila pellagrosi, che potrebbero guarire, se avessero cibo nutriente... E par che basti!

Tuttavia, i nostri terreni posseggono nel loro grembo ricchezze nascoste, e noi dobbiamo sfruttarle. Nei poggi di Basilicata, generalmente citati come i più sterili, il grano, nonostante una coltura disastrosa, frutta, nelle annate ordinarie, sette od otto sementi. Ciò dimostra, dunque, che, coltivato razionalmente il suolo, e sfrondatai i sistemi agricoli di tutto il rancidume e l'empirismo che attualmente li caratterizzano, le nostre terre frutterebbero ciò che fruttano le terre delle province centrali d'Italia, dove pur vive ed in gran parte prospera una popolazione numerosa (1).

A quest'opera di riscossa agricola, che segnerebbe veramente, insieme con la riforma doganale, un'epoca feconda di bene pel Mezzogiorno, così come la riforma tributaria inaugurerebbe finalmente quella giustizia distributiva che per più di mezzo secolo ci è stata costantemente negata, le sole forze del Governo — che oggi, però, mancano ancora del tutto — non bastano. V'è bisogno dell'interesse e dell'impegno delle popolazioni: interesse ed impegno che, anch'essi, sembrano tuttora una vaga speranza, quasi un'utopia.

Come suscitargli, dunque?

Certo, son necessarii generosi aiuti finanziari, e son pure indispensabili un credito agrario su vasta scala, ispirato a larghissimi criterii di sovvenzione, e una sollecita reintegrazione dei demanii usurpati — altro antico tormentoso problema —, con la relativa quotizzazione tra i

[1] Cfr. Franchetti, op. cit.

proletarii dei terreni ancora indivisi: ma occorre anche qualcos'altro, qualche cosa che schiuda la mente dei nostri contadini alle esigenze dei tempi nuovi.

Scuole primarie e universitarie

nel Mezzogiorno.

Occorre, insomma, una scuola che divenga nel fatto, non nella vana retorica di tanti libri di pedagogia, la palestra della vita, il luogo dove le giovani generazioni siano addestrate all'uso degli strumenti, con cui l'intelletto si eleva, e si formano le utili capacità sociali; una scuola la quale — com'è anche detto nella relazione finale dell'Inchiesta sui contadini — sia soprattutto educatrice, dissipi i pregiudizii sostituiti dalla secolare tradizione alle verità naturali, risvegli nell'allievo la coscienza della dignità propria e il rispetto dell'altrui, gl'ispiri, infine, fiducia in sè stesso, nella propria energia, nella propria onestà. Solo una siffatta scuola, aggiunge l'illustre senatore Franchetti, può veramente innalzare, in Italia, il contadino meridionale alla meritata dignità di cittadino d'un paese libero.

Ma... ahi come la realtà è dura e crudele! Le scuole nei nostri paesi son poche, sproporzionatissime al numero degli abitanti, e quelle poche che abbiamo son quasi sempre sudice, spoglie,

gelide d'inverno, caldissime d'estate; e il Comune spesso non dà nè i quaderni nè i libri ai bimbi poveri, qualche volta non dà neppure l'inchiostro. Eppure molti di questi Comuni sono illuminati a luce elettrica, e profondono danari in feste e luminarie e fuochi artificiali! Continuano in certo modo la tradizione di quel molto onorevole consiglio comunale siciliano, che trovò più utile comprare un asinello per trasportare il grano dal mulino, anzichè istituire un posto di maestro elementare.

Noi dobbiamo confessarlo senza esitazioni. La scuola è ancora impopolare nel Mezzogiorno; ma chi più d'ogni altro — forse più dello stesso ambiente — ha concorso a renderla tale, è stato il Governo. Tutta la nostra legislazione scolastica, come quella tributaria e doganale, è stata diretta ad avvantaggiare il Nord, a discapito del Sud. Fin dal 1876 si distribuirono i sussidii dello Stato in base alle scuole esistenti di fatto, ossia — sembra paradossale, ma è esattissimo — in ragione, non della povertà, ma della ricchezza di ciascun Comune; poichè è evidente che i Comuni più ricchi potevano mantenere maggior numero di scuole. Eppure i municipii del Mezzogiorno impiegavano, appunto per l'istruzione pubblica, la maggior parte delle loro « risorse » finanziarie. Mentre la Lombardia spendeva, a questo proposito, il 13,15 0/0 della spesa totale, la Basilicata spendeva il 18,30 0/0; mentre nella provincia di Cosenza v'eran comunelli che dava-

no fino al 55 o/o delle loro entrate, e nella Sardegna fino al 76 o/o — anzi, nel comune di Ossi, in provincia di Sassari, fino all' 87 o/o, — il ricchissimo comune di Milano non dava e non dà che l' 8.50 o/o (1). Ecco come si spiega l'impolarità della scuola!

Purtroppo, la legge Daneo-Credaro ha sanzionato la enorme ingiustizia, di sussidiare i comuni del Nord in misura molte volte maggiore che non i comuni del Sud. Così, il Piemonte con 3.400.000 abitanti avrà dalla nuova legge 4.209.430 lire all'anno, e la Sicilia, con 3.590.000 abitanti, avrà lire 2.902.904 all'anno; la Liguria (1.100.000 abitanti) avrà lire 1.113.197; la Calabria (1.400.000 abitanti), avrà lire 984.097 (2). « Il contributo finanziario dello Stato — è scritto nell'inchiesta ufficiale eseguita dal comm. Corradini —, ripartendosi generalmente in maniera proporzionale al numero delle scuole, viene a distribuirsi quasi in ragione inversa della ricchezza degli enti locali e dei bisogni scolastici ».

Nè è vero, come si è per tanto tempo strombazzato, che ad eliminare questa vera anomalia sonvi i fondi per la istituzione delle nuove scuole a carico dello Stato. Questi fondi erano, nel primitivo progetto Daneo, di 10 milioni di lire, aumentabili, via via, sino a 20 milioni nell'eser-

[1] Cfr. G. Donati, « L'analfabetismo e la legge Daneo-Credaro nel Mezzogiorno », Firenze, presso *La Voce*, 1912; e « L'istruzione primaria e popolare in Italia », relazione del comm. C. Corradini, riassunta da B. Rinaldi e E. Agostinoni, Milano, 1911.

[2] Cfr. Donati, op. cit.

cizio 1920. Senonchè, nella legge Credaro, i 10 milioni scesero ad uno e mezzo, aumentabile fino a dieci milioni e mezzo nel 1920, e sempre col *placet* del Ministro del Tesoro, il quale, quando gli pare necessario, può anche negarlo.

E sapete quante nuove scuole si dovrebbero aprire, se si volessero far le cose giuste? Solo nella Sicilia 5153, con una spesa annua di lire 6.905.020, e nella provincia di Bari 1180, con una spesa annua di L. 1.581.200: *diciannovemila* scuole nuove in tutto il Mezzogiorno, secondo l'inchiesta Corradini (1).

Insomma, in Italia, e in ispecie nel « povero Meridione », come direbbe l' on. Turati, c'è da arrossire, riguardo all'istruzione pubblica. Noi abbiamo ancora, secondo l'ultima statistica, il 54 o/o di analfabeti in Campania, il 57 in ~~la~~ Abruzzo e Molise, il 58 in Sicilia e Sardegna, il 59 in Puglia, il 65 in Basilicata, il 70 in Calabria.

Ora — pur senz' accennare agli esempi eloquenti, e per noi così umilianti della Germania

(1) All'ultimo convegno magistrale di Bari, presentai il seguente ordine del giorno, che venne unanimemente approvato:

« I maestri del Barese, riuniti in convegno il 6 luglio 1913, richiamano l'attenzione delle sezioni magistrali sull'errore fondamentale della legge Daneo-Credaro, di dare un duraturo riconoscimento giuridico allo stato di fatto creato dalle leggi precedenti e lamentato nella stessa relazione ufficiale del comm. Corradini: di distribuire, cioè, i sussidii dello Stato in base alle scuole ora esistenti, e non già al numero degli analfabeti di ciascun Comune o provincia, onde i sussidii medesimi sono assorbiti in proporzione maggiore dal Nord, ricco di scuole, che dal Sud meno ricco; deplorano che anche le somme per gli edifici scolastici siano state distribuite dal Governo senza nessun criterio di equità tra regione e

e del Giappone — si miri un po' all' esempio, ch' è di maggiore attualità, della Bulgaria. Ha riferito, in occasione della guerra balcanica, Vico Mantegazza, che la Bulgaria, che nel 1886, ovvero appena venticinque anni addietro, aveva il 90 o/o di analfabeti, adesso non ne ha che il 5 o/o. Noi, invece, dopo cinquantadue anni di unità, abbiamo ancora, in media, il 38 o/o di analfabeti.

Naturalmente, l' analfabetismo porta con sé il peggiore dei risultati morali: l' elevata delinquenza; e nella criminalità sono notevoli i reati quasi caratteristici dei popoli meno civili: quelli di sangue. Così pure — è inutile dirlo — le sommosse popolari per fanatismo religioso o per resistenza a provvedimenti igienici, sommosse che divennero tanto comuni nel Mezzogiorno durante l' ultima epidemia colerica, e che raggiunsero il *diapason* a Verbicaro, son dovute esclusivamente allo stato d' ignoranza delle popolazioni.

Lo Stato Italiano dovrebbe una buona volta

regione, e a tutto danno del Mezzogiorno; e deliberano d' invitare tutte le sezioni magistrali del Mezzogiorno: 1. ad iniziare subito una vivace agitazione, diretta ad ottenere che vengano garantiti maggiori, più equi sussidii alle province ove vi sono più analfabeti, tenendo presente che l' attuale somma di un milione e mezzo aumentabile a dieci milioni e mezzo nell' esercizio 1920-21 per l' apertura delle scuole in tutta Italia è assolutamente derisoria, e che nel solo Mezzogiorno occorrerebbero, per applicare approssimativamente la legge sulla obbligatorietà, nientemeno che altre *dicianove* mila scuole nuove; 2. ad affermarsi, nelle prossime elezioni politiche, soltanto sul nome di quei candidati, che dichiarino di voler propugnare questi concetti nella Camera dei Deputati.

mettersi all' opera, e con tutto l' ardore, per estirpare alla radice questa vergogna nazionale che è l' analfabetismo: ma purtroppo, come abbiamo veduto innanzi, esso continua sempre a dimostrare antipaticissimi criterii di parzialità (1). E non si riscontrano, questi criterii, solo a proposito della scuola primaria — la quale, invero, attende una geniale riforma nei programmi, che dovrebbero meglio rispondere alle esigenze della vita — ma anche, e in maggior grado, per le scuole universitarie.

E' cosa notissima che tutto il Mezzogiorno continentale non ha che una sola Università, quella di Napoli, che vien chiamata per antonomasia affollatissima. Ma per antonomasia soltanto, perocchè, fra gli altri, un professore di quell' Istituto ha fatto rilevare, or son pochi mesi, che, su oltre cinquemila studenti iscritti, coloro che frequentano, con una certa regolarità, i corsi, son poche centinaia, forse un migliaio, fra tutte le facoltà. Gli altri se ne vivono lontano dall' Università, confinati dalle disagiate condizioni economiche nei più oscuri angoli delle pro-

(1) Anche nei mutui concessi per gli edifizii scolastici si osserva una grande sperequazione. Secondo una esattissima statistica, in data 22 agosto 1913, v' è stata, nell' esercizio finanziario 1912 - 13, la seguente distribuzione di danaro:

Italia Settentrionale L.	13.443.125
Italia centrale	> 4.601.400
Italia meridionale	> 4.294.800

E — si capisce — nel settentrione l' edificio scolastico costituisce una regola fissa: nel mezzogiorno, appena un' eccezione !...

vince meridionali, o condannati a marcire in umili ufficii, in attesa della laurea liberatrice(1).

Ed è logico che, trattando della questione meridionale, si affermi ancor una volta il diritto di Bari ad avere un'Università: l'Università, che — notava un egregio professore pugliese, il Tauro(2) — non è soltanto una fucina di professionisti, un laboratorio per le scienze sperimentali; sibbene è organo elevatissimo di raccoglimento e di ordinamento di studii, ed esercita una considerevole influenza sulle vie diverse della coltura e della civiltà.

Ma l'Università a Bari o deve essere completa, o non dev'essere affatto. La sola facoltà di giurisprudenza, vagheggiata da taluni, sarebbe una burletta, e segnerebbe un danno. È ancor recente il caso di quel misero comune calabrese, che non disponeva di braccia per lavorare la terra, ma aveva, per compenso, cinquanta avvocatuoli sfacendati. . . .

Sì: l'Università che reclamiamo dev'essere completa, perchè l'averla è ormai un diritto imprescrittibile della Puglia e del Mezzogiorno. La nostra vita intellettuale, politica, economica si è alfine snodata, e Napoli non ne è più il centro vivificatore, come per i secoli scorsi. Bari, Taranto, altre città levano al cielo i loro cento fu-

(1) Cfr. Romolo Caggese — "L'Università a Bari?" — *Il Secolo*, 31 marzo 1913.

(2) Cfr. Giacomo Tauro — "L'Università a Bari" — *Rivista del Sud*, dicembre 1910.

maioli sottili e svelti, accanto alle turre mura degli antichi castelli ed ai puntellati campanili delle chiese: tutto un nuovo fermento di energie si è sprigionato. Chiedendo un'Università, un istituto superiore di studii, noi non veniamo meno al rispetto dovuto alla vecchia metropoli meridionale, ma provvediamo ai bisogni essenziali della nostra vita civile, alla nostra ragion di essere in mezzo al mondo!

L'ambiente morale.

Dieci anni fa, la questione del Mezzogiorno era dibattuta in Parlamento e fuori: Giuseppe Zanardelli, descrivendo a Potenza il «desolato silenzio di monti nudi» e «gli avvallamenti altrettanto brulli, improduttivi» e «il piano mortifero, ove i fiumi sconfinati scacciano le colture e straripando impaludano», esclamava: «Comatteremo insieme una grande battaglia, contro le forze della natura e contro le ingiustizie degli uomini». Ma le cose rimasero lì. I provvedimenti proposti non furono molti; quelli eseguiti, ancora meno. Poi, l'anno appresso, Zanardelli morì, e Giolitti ritornò alla presidenza del Consiglio. Com'è noto, l'on. Giolitti ha semplificato, in Italia, tutte le questioni: quella economica, quella politica, ed anche quella meridionale. Ha semplificato la questione economica, agevolando un rialzo dei salarii, e dando lavoro alle cooperative, specialmente alle socialiste; la questione

politica, deprimendo e dissolvendo tutti i partiti, e sostituendo a questi, a grado a grado, soltanto la propria dittatura; infine, ha semplificato la questione meridionale, istituendo un vero regime di favori e di protezioni personali, come mai s'era veduto per lo innanzi. Purtroppo, l'effetto è stato immediato: il problema del Mezzogiorno è scomparso dal terreno parlamentare.

Per compenso, ci sono state regalate alcune leggi speciali, che contentano per il momento, ma non risolvono per nulla il problema in generale, e alcune opere pubbliche. Veramente, anche per queste ultime, c'è una enorme sperequazione fra Nord e Sud, documentata, tra l'altro, da una grande pubblicazione del Ministero dei LL. PP. Ma ciò non è tutto: occorre aggiungere che le opere pubbliche ci son venute più per forza di cose, che per buona volontà del governo; ci son venute dopo il terremoto o dopo il colera o dopo la siccità o dopo la miseria, quasi per compensarci delle sventure patite, più dunque in segno di pietà che di giustizia.

Si dicono mirabilie dell'Acquedotto Pugliese. Ma chi si preoccupa, in Italia — e, ciò che è peggio, anche in Puglia —, di conoscere le avventurose fortune della ditta appaltatrice, e il monopolio ch'essa, che pur non ha anticipato un sol quattrino, eserciterà per novant'anni sulla Puglia e sull'erario?

La colpa di tutto ciò, naturalmente, risale in gran parte alla deputazione pugliese. Ma non è

forse, questa, parte integrante della deputazione meridionale? E la deputazione meridionale è un prodigio, specie sotto Giolitti, di mansuetudine, di docilità, di servilismo ministeriale. Per dimostrarlo, se ve ne fosse bisogno, basterebbero due fatti: 1. il voto dato nel giugno 1906, da quasi tutti i deputati meridionali, alla proposta Giolitti di ritirare l'articolo 60 della legge Sonnino a favore delle nostre province, col quale si voleva iniziare, appunto nel Mezzogiorno, la graduale avocazione della scuola primaria allo Stato; 2. l'approvazione della legge ultima sulle farmacie, vero capolavoro di privilegio regionalistico, grazie al quale la ricca Lombardia, con 4 milioni e 400 mila abitanti e 2487 comuni, pagherà appena 600 mila lire, e succhierà sussidii per 1208 comunelli; e le Puglie, la Basilicata e la Calabria, con 4 milioni di abitanti e 775 comuni, pagheranno circa un milione e mezzo, e concorreranno ai sussidii per soli 187 comuni (1). Eppure questa legge fu manipolata da un deputato meridionale, ed ebbe per relatore un altro deputato meridionale!

Tutto questo, del resto, lo si spiega subito. I deputati sono espressione degnissima degli ambienti nei quali vennero eletti: strani, sospettosi ambienti, aperti di continuo a innumeri beghe e pettegolezzi, che poi originano lotte aspre, terribili.

I grandi elettori non veggono al di là del po-

(1) Cfr. *L'Unità*, 4 aprile 1913.

sto al figliuolo, o della commenda da appendersi al collo, o del campanile della chiesa che, putacaso, è pericolante. Già, tutto il corpo elettorale, salvo poche centinaia di *utopisti*, può dirsi diviso — almeno fin ora — in due categorie: i *pratici* e i *quietisti*. I *pratici* con quelli che riducono tutte le questioni, politiche, provinciali comunali, ad un affare individuale o familiare; che corrompono o si lasciano corrompere, e riescono ad imporsi con le peggiori sopraffazioni. I *quietisti* poi, che sono il maggior numero, son gente apata, indolente, povera di spirito e di cervello, e han paura anche della loro stessa ombra. Il potere, dunque, è in mano ai *pratici*: in mano, ossia, d'una minoranza audace, spalleggiata dalle autorità prefettizie e dal deputato.

La protezione della Prefettura è ritenuta, ben a ragione, condizione indispensabile per governare nei nostri paesi: ed è perciò che quasi tutti i candidati, che sono solitamente gli esponenti d'una determinata cricca locale, fanno sempre professione di ministerialismo, sia pure a costo di rinunciare alle proprie idee. « Contro il Governo non conviene mettersi — voi sentite dire: — altrimenti la Prefettura ci sarà contraria. » E « la Prefettura contraria » sarebbe la rovina del *partito*. « Fuori della consorteria e della camerilla provinciale non si può governare senza ostacoli gravi, ed io ne incontrai infiniti », dichiarava non molti anni or sono il Sindaco d'un dei nostri comu-

ni, malvisto dal Deputato e dal Prefetto (1). Insomma non è paradosso l'asserire — e si noti che a dirlo è un uomo più che mai ligio alle istituzioni, il senatore Franchetti (2) — che « *lo Stato Italiano ha nelle province del Mezzogiorno e in Sicilia ristabilito la feudalità a profitto delle oligarchie locali, aggiungendo al peso del loro dominio, quello della sua macchina burocratica, posta al servizio dei nuovi feudatarii.* »

Sono scomparsi, è vero, il capo urbano, il parroco, il vecchio sindaco, il vecchio giudice di pace, che con la molteplicità loro almeno si bilanciavano e si raffrenavano; ma è venuto sù il nuovo sindaco, investito quasi di pieni poteri, una specie di zar in diciottesimo. La sua corte, per dirla col Ciccotti (3), si chiama giunta comunale, i suoi bravi si chiamano consiglieri, guardie urbane e campestri, e così via. Spesse volte, il pretore ha per il moderno Don Rodrigo i ri-guardi che per il vecchio aveva il dottor Azzec-cagarbugli; nel capoluogo c'è un Conte Zio; a Roma ve n'è un altro. Se poi un suo parente è consigliere provinciale o membro della giunta provinciale amministrativa, il prefetto gli è legato, e la rete d'acciaio della prepotenza non si può più rompere. Manipolando il sindaco le elezioni, riduce l'opposizione alla critica peripate-

(1) Cfr. « Corriere delle Puglie », giugno '98, lettera del dott. Lo-russo, già sindaco di Minervino Murge.

(2) Cfr. Franchetti, op. cit.

(3) Cfr. Ettore Ciccotti, « Sulla questione meridionale », Milano, 1904.

tica ed ai vani furori. In altri termini, il Municipio nel Mezzogiorno è ancor guardato dal popolo solo come rappresentante gl' interessi d' un ceto, d' una casta, non già della cittadinanza e della collettività: quel che Pasquale Turiello scriveva fin da trent'anni addietro, non è punto mutato (1).

In molti comuni, predominano delle oligarchie vere e proprie: nella relazione dell'inchiesta agraria in Calabria e Basilicata, si racconta il caso d'un comune, nel quale tra gli 83 usurpatori di un bosco del demanio comunale, vi erano: 2 fratelli del sindaco, 2 cognati del sindaco, 17 cugini del sindaco, 2 nipoti del sindaco, l'amministratore d'un fratello del sindaco, 1 fratello d'un consigliere comunale, 6 consiglieri comunali, 2 mogli di consiglieri comunali, 3 assessori comunali, 1 membro del Comitato forestale provinciale (2). In un grosso comune della provincia di Benevento (3), il sindaco era fratello del Deputato e del conciliatore; uno zio del sindaco, prete, era maestro di scuola; un cugino faceva da esattore e da segretario (4).

(1) Cfr. Pasquale Turiello, *Governo e Governati in Italia*, vol. I.

(2) Cfr. Franchetti, op. cit.

(3) Cfr. Turiello, op. cit.

(4) Sono interessantissime queste notizie, riportate or non è molto dal *Giornale d'Italia*:

Ad Andretta, paese di circa seimila abitanti, patria del ministro del Tesoro on. Tedesco, al quale è stato, fra l'altro, innalzato un monumento, un nipote di costui « ha dovuto ricoprire tutte le cariche, accentrando in sé e nella famiglia tutti i poteri: medico condotto, giudice conciliatore, presidente della congrega di carità, dirigente il Consiglio Co-

Queste consorterie di affaristi, legati fra loro da vincoli di sangue e di tornaconto personale, sono sotto l'alta protezione del prefetto e del — Deputato il quale anzi è tenuto a servirle —, ossia del Governo. Quanto ciò sia vero, ve lo dice la memorabile inchiesta Saredo: la camerilla che sgobernava su Napoli riuscì a dominare il Governo, e a far tacere la voce della giustizia. Al Governo ciò tornava comodo per i suoi interessi elettorali. Che gl'importava, dunque, della pubblica moralità?

Tutte le partigianerie, tutte le soverchierie sono sempre compiute, qui da noi, in nome del Governo: è lui che ha dato per primo l'esempio della inosservanza alle leggi, della parzialità nell'applicarle, non altro desiderando e volendo che deputati favorevoli; è lui che per primo ha corrotto, ha sopraffatto, ha distrutto ogni anche più lontano sentimento di probità pubblica. Quale opera di educazione politica e morale avrebbe potuto compiere il Governo, nel Mezzogiorno d'Italia, e qual grande anarchico esso è stato!

Ben altrimenti Federico II provvide a rialzar le nostre sorti. Dice il Galanti: « Queste terre avevano bisogno d'una grande riforma, e Fede-

munale, ufficiale giudiziario per la pubblica igiene, presidente della Cooperativa edilizia, ex priore della congrega Annunziata, della quale è segretario un cugino. A capo della Pretura vi è poi il marito d'una insegnante comunale, mentre a capo del Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, dal quale dipende la circoscrizione, vi è in qualità di presidente un secondo nipote di S. E. Tedesco..... » Ed è meglio fermarsi qui.

rico la cominciò con lo sviluppare nel cuore dei sudditi la libertà, la forza della ragione, l'amore dell'ordine e del bene pubblico. Quindi si travagliò di rendere i sudditi cittadini dello Stato, uomini industriosi ed osservatori della legge, per il bene ch'esse racchiudevano e per il loro interesse». Altri tempi, pel Mezzogiorno, nel 1200!

Squillano le trombe elettorali....

Ma la colpa di questa tristissima condizione è forse tutta del governo attuale? Certo che no. La sventura del Mezzogiorno è stata, da molti secoli, quella appunto di esser, sempre, governato male. E il governo presente ha il torto imperdonabile d'aver seguito le infauste tradizioni dei suoi precedenti.

Occorrerebbe il vigile e tenace interessamento dei partiti politici. Invece, l'azione dei partiti in riguardo alla questione meridionale è pressochè nulla. Anche i cosiddetti democratici e sovversivi mostrano di non intendere l'importanza del problema del Mezzogiorno. I socialisti, così teneri per il proletariato industriale dell'Italia centrale e settentrionale, si sono sempre disinteressati, o quasi, del proletariato agricolo meridionale. I repubblicani son da noi pochissimi, e anche quei pochissimi vivono nella contemplazione delle luminose idealità mazziniane. I radicali cominciano ad esser molti, anzi troppi, ma è assai spesso

radicalismo improvvisato, all'acqua di rose, non sorretto da veri impulsi democratici. Tolti il Colajanni, il Labriola, il Ciccotti, il Venisti, e poi il Salvemini e il De Viti De Marco, che son democratici dissidenti, la democrazia non ci ha dato altri studiosi del nostro problema: invece il partito liberale ne conta parecchi: il Villari, il Iacini, il Sonnino, il Franchetti, il Turiello, il Giusso, il Faina, lo stesso Zanardelli. Adesso si va, sventuratamente, accentuando il fenomeno Nasi: un partito personale, ossia, che innalza, non avendo altro di meglio da fare, la bandiera dei diritti del Mezzogiorno. Per il bene della nostra terra e di noi stessi, io credo che questo movimento non vada incoraggiato. Sia pure l'on. Nasi un perseguitato e un mancato presidente del Consiglio. Ma nei quindici o vent'anni da lui trascorsi alla Camera, quando, quando mai ha parlato del Mezzogiorno e delle sue sventure?

All'incontro i migliori si appartano dalla politica militante. Ieri fu il caso di Spaventa e di Bonghi; oggi di Fortunato, «il profeta della nostra terra», e di Giusso. «Il deputato che vogliamo — voi sentite dire — è quello che ci faccia ottenere i favori». E si finge d'ignorare che, per ottenere i favori, è giuocoforza votare per il Governo, e vendere gl'interessi essenziali della regione!

Sta proprio qui il nocciolo della questione, ed è questo l'equivoco, che si perpetua da anni nella nostra vita pubblica. Il Mezzogiorno sente

il movimento continuo, incalzante, di nuove idee e di nuovi bisogni; sente, fuori e dentro i suoi confini, palpitare la vita in mille vibrazioni nuove; ma... ma non trova la forza necessaria per combattere e vincere.

Nè c'è da dire che questo dipenda esclusivamente da noi, come pensano taluni, o esclusivamente dal Governo, come pensano altri. « La salvezza dei popoli — sono testuali parole dello Zanardelli — sta nell'amorevole concordia tra Governo e società: il Governo deve recare la potenza di tutta la sua azione tutrice a favore di chi la invoca per innalzarsi a migliori destini, e la società, intanto, non deve abbandonarsi supina ed inerte per attendere tutto dall'alto, ma deve aver fede nelle sue forze, coscienza del suo genio, dei miracoli inerenti alla virtù che vuole. »

Noi, veramente, faremmo anche a meno dell' « azione tutrice » del Governo. Noi desideriamo soltanto che il Governo e i suoi luogotenenti, prefetti o non, ci lascino in pace, almeno ci lascino in pace: e, in pari tempo, che gli elettori del Mezzogiorno votino con coscienza sicura, con alto spirito d'indipendenza, senza scusarsi con le solite parole: « Il voto mio non potrà portare alcun cambiamento alle cose », oppure « un deputato *ascaro* in più o in meno non farà mutare la Camera ». E' appunto questo il falso ragionamento, che ripetuto nello stesso tempo da tutte le persone in tutti i nostri paesi, ha creato ed eterna la contraddizione più stridente fra le nostre

aspirazioni e la nostra vita vissuta. No: bisogna che qui ognuno, votando, abbia di mira, insieme con le finalità della politica nazionale, che ci uniscono e ci affratellano tutti, dall'uno all'altro capo della penisola, i vivi, immediati interessi della regione, che son pure interessi di tutti: morali, intellettuali e materiali.

Ci si accusa di regionalismo. Tanto meglio. Credo d'aver dimostrato a sufficienza che il regionalismo, fin ora, si è svolto soltanto al Nord; ma, ancorchè ciò non fosse, il regionalismo non sarebbe certo fenomeno esclusivamente italiano: lo si osserva tutti i giorni anche in Germania, tra i tedeschi che vivono al Nord e quelli al Sud della Turingia; in Francia, negli Stati Uniti, in Giappone, altrove. E poi, un mio egregio collega in giornalismo, Vico Pellizzari, notava benissimo, che oggi « lo spirito unitario è divenuto così solido in tutta Italia, che il parlar di regione lungi dal sollevar spavento come ai tempi del Minghetti, costituisce un linguaggio onesto, donde può trarre egualmente motivi di esaltazione l'Unità della Patria, pur mantenendo vivi i colori della psicologia nazionale e la individualità degl'interessi locali. Colori ed interessi, d'altra parte, che spesso, per certi loro caratteri ampi e complessi, hanno tale un'attinenza coi fini della vita generale del Paese, che il trattar d'essi vale lo stesso che far opera di propaganda illimitata a vantaggio della vita nazionale ». Proprio così: una finalità regionalistica immediata non solo

non toglie nulla alla purità dell'idea, ma — per usar le parole del Venisti — « rinvigorisce, cementa la coscienza collettiva nostra e ne fa elemento di benessere a beneficio di tutta la Nazione » (1).

Queste idee saranno, almeno, discusse, nelle imminenti elezioni politiche? Gli elettori del Mezzogiorno cominceranno a comprendere la necessità di rinunciare, una buona volta, alla politica dei piccoli favori immediati? Le nuove e fresche correnti popolari riusciranno a portare un soffio rinsanguatore nello stanco organismo della vita pubblica italiana.

Speriamolo.

Fu detto che il proletariato somigli al grande gigante Anteo dei pagani, che viveva conficcato nella terra, e dalla terra, madre feconda di forze ed energie indistruttibili, traeva elementi di vita, sangue rigeneratore e virtù incoercibili di bellezza trionfante.

Sia dunque questo gigante l'instauratore, nel nostro Paese, della giustizia e dell'equità, che fin ora son mancate. E' assolutamente intollerabile che vi siano ancora *due Italie*: una urbana commerciante industriale, partecipe al movimento moderno della cultura, e per la quale il 1860 segnò davvero la liberazione; l'altra reietta da questi beneficii, sepolta nell'ignoranza e nella superstizione.

(1) Cfr. Gennaro Venisti. « La questione meridionale e il suffragio universale », Bari 1907.

Sia questo gigante il vigoroso assertore d'una democrazia nuova, che d'altronde va già maturandosi nello spirito pubblico: una democrazia, che non viva di transazioni e d'artifizii, non s'inchini alle Dittature, non strisci nei ministeri; ma studii, affermi e difenda i problemi nazionali, e ne imponga finalmente, la soluzione: una democrazia, per esempio sul tipo di quella inglese, che può vantarsi veramente, da sei o sette anni che è al governo, d'aver « rivoluzionato » il sistema politico del Regno Unito.

Il Mezzogiorno attende la sua ora, da cinquant'anni: non implora pietà, non vuole più leggi speciali ed elemosiniere; ma reclama giustizia riparatrice e rivendicatrice. E la reclama, non pure in nome suo, ma in nome dei grandi ideali della Patria italiana, di quegli ideali che a Camillo Cavour morente fecero raccomandare al Re il « povero Mezzogiorno, vittima di governanti iniqui », e che sono, in fondo, l'essenza stessa del patriottismo e della civiltà.

Castellana, agosto 1913.